

LUCIA RODLER

Ai confini del corpo

**N**ella Grecia antica nacque il desiderio di studiare il corporeo come segno del comportamento. Un breve trattato composto da due seguaci di Aristotele (e creduto sino all'Ottocento opera autorevole del filosofo greco) definisce *fisiognomica* questa analisi psicosomatica, precisando il canone cui essa si riferisce: il corpo migliore sia dal punto di vista fisico (perché bello o *kalòs*) sia da quello etico (perché buono o *agathòs*) è caratterizzato dalla *mesòtes*, cioè dalla medietà, in quanto la virtù sta nel mezzo mentre ogni estremo rappresenta un vizio. In rapporto a questa misura la *Fisiognomica* pseudoaristotelica descrive una ventina di tipi lontani dalla media (tra i quali il codardo, l'ottuso, lo sfrontato, il cinedo, l'arcigno, l'irruento, il dissimulatore, il meschino, e così via) che presentano tratti fissi ben marcati che possono essere messi a confronto con il corpo degli animali e dei popoli stranieri. Chi, ad esempio, possiede pelle scura, occhi scuri e capelli crespi, assomiglia a egiziani ed etiopi che sono vili, paurosi, timorosi;<sup>1</sup> questo pregiudizio non viene meglio specificato, ma sembra di capire che alcuni tratti somatici, differenti dalla normalità ellenica, spieghino i comportamenti poco onorevoli dei barbari. Ha origine allora quello che negli anni Sessanta del Novecento lo storico dell'arte Ernst Gombrich<sup>2</sup> ha definito l'errore duplice della fisiognomica: la catalogazione estetica di immagini stereotipiche del corporeo e il pregiudizio etico, rigido e schematico, sui caratteri.

Anche per questa semplicità il testo aristotelico, tradotto in latino nella prima metà del Duecento, costituisce la fonte autorevole e dichiarata di una serie numerosa di successivi testi di fisiognomica che risultano organizzati più o meno allo stesso modo: analisi delle parti del corpo, paragone con gli animali, significato morale, scelta di alcune sezioni rilevanti per delineare un carattere o un tipo verosimile. In Italia, alla fine del Cinquecento, il testo aristotelico, insieme ad altri scritti medici e fisiognomici, classici e medioevali, costituisce il punto di partenza per un'opera straordinariamente importante dal punto di vista teorico, il *De humana physiognomoniam* (1586, tradotto in volgare dopo qualche anno con il titolo *Della fisonomia dell'uomo*) del mago e scienziato napoletano Giambattista Della Porta (1535-1610), che sintetizza il sapere fisiognomico antico, rafforzando il paragone tra uomo e animale anche grazie ad una serie di immagini che hanno contribuito alla fortunata ricezione europea dell'opera. Inoltre, Della Porta sottolinea il rapporto tra la fisiognomica e la medicina degli umori, quella che egli conosce anzitutto attraverso due medici greci, Ippocrate (vissuto tra V e IV sec. a.C.) e Ga-

<sup>1</sup> Aristotele, *Fisiognomica*, Milano, Bompiani, 2007, pp. 197-199.

<sup>2</sup> Cfr. E.H. Gombrich, *A cavallo di un manico di scopa. Saggi di teoria dell'arte* (1963), Torino, Einaudi, 1976, pp. 70-85.

leno (tra il II e il III secolo d.C.), tra i primi a sostenere la corrispondenza tra malattia e stati somatici estremi (cioè squilibri tra flemma, sangue, bile nera e bile gialla). Sviluppando siffatte teorie umorali-temperamentali, Della Porta descrive anche il colore scuro della pelle, precisandone il rapporto con la bile nera, cioè con l'umore legato al timore, alla timidezza e alla malinconia. Rileggendo lo Pseudoaristotele da questo punto di vista, nel libro IV, capitolo VII (*Dei colori del corpo*), sezione intitolata *Color molto nero*,<sup>3</sup> Della Porta può fornire qualche spiegazione in più a proposito del carattere di etiopi ed egiziani che non sarebbero solo timidi, ma maligni ed ingannevoli, perché la loro pelle calda mostrerebbe assenza di calore nel cuore e nel fegato; tutto in superficie, il calore seccerebbe la pelle, rendendola scura, mentre cuore e fegato, privi di calore, sarebbero senza coraggio e generosità.

Per la riflessione sugli estremi che qui interessa, è importante sottolineare un ragionamento per antitesi che contrappone una supposta normalità a una serie di eccessi o difetti nel corpo o nel comportamento. E proprio la schematicità della catalogazione ha determinato la fortuna plurisecolare della fisiognomica che, dallo Pseudoaristotele a Della Porta e oltre, ha cercato di definire i confini psicofisici dell'umano, volendo al tempo stesso precisare il canone dell'uomo mediocre, bianco e ben fatto, onesto e a proprio agio dentro e fuori di sé.

Il testo di Della Porta, come già quello di Aristotele, merita fortuna europea con traduzioni e riproduzioni delle incisioni zoomorfiche che sono tanto efficaci quanto caricaturali. Ed è proprio una ricerca sulla rappresentabilità delle fisionomie a dare nuovo impulso alla fisiognomica che, tra Sei e Settecento, intende essere più scientifica. In proposito va ricordato il medico, naturalista e disegnatore olandese Petrus Camper (1722-1789), perché applica in modo nuovo il confronto tra la medietà europea e le fisionomie di popoli che i viaggi rendono sempre meno sconosciuti. Nella *Dissertation physique sur les différences réelles que présentent les traits du visage chez les hommes de différents pays et des différents âges* (1791) egli propone la sua «linea facciale», cioè il disegno dell'evoluzione del profilo dell'uomo e dell'animale da misurare grazie all'angolo facciale, quello formato da una linea immaginaria che passa dalla fronte al naso, e da un'altra che passa dall'orecchio al naso, tratti fissi che dicono la verità.<sup>4</sup> Camper afferma dunque che l'angolo inferiore a 70° appartiene alle scimmie e all'uomo nero, mentre l'angolo vicino ai 90° caratterizza l'uomo europeo, risultando armonico e lontano dagli estremi.

Queste misure interessano uno studioso di fisiognomica illustre e molto amato dai romanzieri ottocenteschi, cioè Johann Kaspar Lavater (1741-1801), un pastore protestante svizzero che trasforma la fisiognomica in una moda anche grazie all'invenzione della macchina per le *silhouette*: numerosi intellettuali europei lo raggiungono a Zurigo per farsi leggere il carattere attraverso il profilo; altri gli inviano delle incisioni e dei ri-

<sup>3</sup> G.B. Della Porta, *Della fisionomia dell'uomo* (1586), Milano, Guanda, 1988, p. 458.

<sup>4</sup> P. Camper, *Dissertation physique sur les différences réelles que présentent les traits du visage chez les hommes de différents pays et des différents âges*, Utrecht, Wild & Altheer, 1791, pp. 36-37.

tratti, mentre negli anni Settanta Lavater scrive i suoi *Physiognomische Fragmente* (1775-1778) con una sensibilità più poetica che scientifica. Per Lavater il fisionomo è infatti un poeta, un uomo che Dio ha dotato di una particolare sensibilità per le forme che lo rende capace di leggere il carattere di un individuo da pochi tratti di un profilo: fronte, naso, bocca. Ecco, ad esempio, la descrizione di un «moro», come lo definisce Lavater, che accompagna l'immagine: «la prevalenza di linee arcuate presente nel contorno di tutto il viso; la larghezza degli occhi; il naso schiacciato; ma soprattutto le labbra così fortemente sporgenti, pendule, tenaci; scevro da ogni delicatezza o grazia, sono i caratteri tipici moreschi». <sup>5</sup> Proprio in questo caso si avverte bene il pregiudizio fisiognomico: Lavater osserva la morfologia di un individuo, ma la interpreta sulla base del «carattere tipico» dell'uomo di colore, giudicato negativamente senza che venga specificato il nesso logico tra linee arcuate e mancanza di grazia (tanto più nel secolo in cui il pittore inglese William Hogarth – 1697-1764 – teorizzava la bellezza della linea serpentina). <sup>6</sup> Il fatto è che la fisiognomica non spiega, ma afferma; non procede con un ragionamento per cause ed effetti, dal corpo al comportamento (o viceversa), ma illustra in base a un'evidenza immediata perché semplice e schematica. E da questo punto di vista Lavater pare più simile allo Pseudoaristotele che a Della Porta, il quale forniva per lo meno una spiegazione umorale.

Resta il fatto che, per la fisiognomica, esiste sempre un corpo altro da catalogare: la pelle scura, le linee arcuate, gli occhi larghi, il naso schiacciato, le labbra sporgenti, i capelli ispidi sono alcuni tratti marcati che, nel corso dell'Ottocento, gli scienziati riconoscono come segni-limite dell'umano. E, rispetto alla tradizione di Aristotele, Della Porta e Lavater, che paragonavano l'uomo all'animale in base a una somiglianza somatica, a un'analogia visiva che diventava comportamentale, con Charles Darwin (1809-1882) e numerosi altri scienziati l'animale non viene più immaginato e rappresentato accanto all'uomo, ma dentro l'uomo in senso evolutivista. Ne conseguono da un lato una nuova immagine dell'uomo come specie che deriva dalla scimmia (così come Camper ha disegnato e i viaggi di Darwin hanno dimostrato); e dall'altro una nuova attenzione all'uomo come individuo che 'ricapitola' lo sviluppo della specie, dal concepimento alla maturità, secondo l'ipotesi suggerita dal biologo tedesco Ernst Haeckel (1834-1919). E ciò richiede qualche precisazione aggiuntiva: accade infatti che l'ontogenesi, cioè lo sviluppo individuale, ricapitoli male la filogenesi, cioè lo sviluppo della specie, determinando casi di atavismo, con fisionomie zoomorfiche e comportamenti primitivi. Di queste questioni si occupa in Italia un medico-psichiatra colto ed originale, Cesare Lombroso (1835-1909), <sup>7</sup> convinto appunto che «le razze somigliano le une alle altre nel

<sup>5</sup> J.K. Lavater, *Frammenti di fisiognomica per promuovere la conoscenza e l'amore dell'uomo* (1775-1778), Roma, Theoria, 1989, pp. 302-303.

<sup>6</sup> Cfr. W. Hogarth, *L'analisi della bellezza* (1753), Palermo, Aesthetica, 2001.

<sup>7</sup> Cfr. D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003; M. Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminalità biologica* (2002), trad. it. Milano, Bruno Mondadori, 2004.

tempo e nello spazio, come nell'embriogenia il feto umano somiglia all'infero mammifero, e questo al pesce e al mollusco», ed ancora che:

Il popolo, anche il più grande, prima di toccare la vetta della civiltà, più o men lentamente percorse i vari stadi in cui s'arrestarono, un dopo l'altro, i popoli inferiori; e in quegli stadi ne divise gli errori, i pregiudizi, il linguaggio, le forme: nello stesso modo il gigantesco pachiderma, che fa tremare la terra sotto il peso delle sue membra, arieggiava, in una data epoca della vita fetale, il più umile dei rettili e dei molluschi.<sup>8</sup>

Esiste dunque un'evoluzione di animali, individui e popoli, che determina differenze più o meno evidenti tra gli esseri viventi. Ad esempio, quando è medico militare in Calabria, Lombroso si rende conto che gli italiani del neonato stato unitario non sono tutti uguali nel corpo, nel comportamento e nelle malattie: a nord, tra Pavia e Verona, ha visitato cretini con il gozzo e pellagrosi con la pelle rovinata e il comportamento dei pazzi; chiede aiuto ai medici che lavorano al sud: ci sono queste malattie dove l'aria di mare è piena di iodio e il mais per la polenta cresce sano? Si rende conto allora che manca una mappatura delle malattie della penisola: «Ma, essendosi compiuta da sì poco tempo la nostra sospirata unità, un trattato completo di geografia medica di tutta Italia, una vera ed intera carta igienica di questa penisola, ch'è finalmente nostra, ci manca del tutto. A me sembra che spetterebbe ai medici militari il compito di darvi principio e fondamento».<sup>9</sup> In questo testo del 1863 Lombroso spiega che, nelle visite di leva, negli ospedali da campo, osservando giovani di tutte le parti d'Italia, i medici militari possono valutare bene se le forme patologiche dipendono dalla «razza» o dall'ambiente. Da subito questa conoscenza risulterebbe utile nella cura di ogni malattia; ed andrebbe poi integrata – preciserà qualche anno dopo – con dati recuperati nelle prigioni e nei manicomi, oltre che con lo studio di quanto già scritto da altri.

Lombroso è infaticabile in questa attività di raccolta dati, ma un fatto – egli ripete più volte – ha cambiato la sua vita: nel 1870 egli ha trovato nella parte posteriore del cranio di un ladro calabrese, tale Villella, una fossetta che caratterizza alcuni animali primitivi del Madagascar e il feto umano, ma non l'uomo adulto. Ecco il tratto fisiognomico estremo che segnala uno sviluppo bloccato ai limiti dell'umano. Intanto nel manicomio di Pesaro Lombroso accumula nuovi elementi sul corpo: grandezza o piccolezza del cranio, forma delle orecchie, del naso, della bocca, e poi peso, statura, altezza, pelle tatuata. Legge allora gli studi inglesi, tedeschi, francesi, sulla storia e la geografia delle popolazioni che vengono visitate dagli antropologi-viaggiatori: tra gli altri, Charles Darwin e John Lubbock (1834-1913), Paul-Pierre Broca (1824-1880) e Prosper Despine (1812-1892), Friedrich Müller (1834-1898) e Max Müller (1823-1900), oltre a numerose riviste specializzate del tempo: «Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris», «The Anthropological Review», «Memoirs of the Anthropological Society of

<sup>8</sup> C. Lombroso, *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture sull'origine e la varietà delle razze umane* (1871), Bologna, Archetipolibri, 2012, pp. 118, 28.

<sup>9</sup> Id., *Cenni per una carta igienica d'Italia*, Milano, Chiusi, 1863, pp. 3-4.

London», «Journal of the Ethnological Society». E si convince del fatto che l'uomo rinchiuso nei manicomi e nelle carceri è per molte cose simile all'uomo primitivo: corpo atavico, comportamento arretrato, cioè scarsa sensibilità al dolore, passioni instabili, amore dell'ozio e dell'orgia, avversione al lavoro, feticismo religioso, linguaggio particolare. Questo si legge in parte già in un testo uscito nel 1871, intitolato *L'uomo bianco e l'uomo di colore*, che può essere letto in due modi:<sup>10</sup> a) sottolineando gli estremi, cioè le differenze che Lombroso pone tra l'uomo europeo e quello primitivo, che riguardano soprattutto il corpo, cioè l'atavismo, e dunque sottolineando quel pensiero per categorie antitetiche che verrà poi chiamato razzismo; oppure b) sottolineando la continuità, cioè le analogie tra l'uomo europeo e non europeo, e in particolare la possibilità che ogni popolazione ha di trasformarsi per effetto delle circostanze; così ad esempio gli *Yankees*, cioè gli anglosassoni trasferiti in America, sono molto migliori degli europei perché, avendo dovuto affrontare la lotta per la vita con gli indiani indigeni, hanno subito una selezione naturale – termine importante in quegli anni –, che ha modificato in meglio la razza o specie, vocaboli che Lombroso usa come sinonimi; la stessa cosa è accaduta agli ebrei, semiti, cioè inferiori agli europei in origine, che sono diventati pari o anche meglio degli ariani a causa delle persecuzioni. Non esisterebbero dunque ragioni di inferiorità solo biologiche: le circostanze possono aiutare il miglioramento (basta pensare all'altezza degli italiani che si eleva con la migliore alimentazione), ma anche impedire una crescita sana (il ladro Villella ha vissuto tra i ladri) e addirittura fare ammalare e morire: sarebbe il caso di quei matrimoni misti che generano figli «disumanati», secondo l'ipotesi dell'incompatibilità assoluta tra i gruppi delle popolazioni, sostenuta dai poligenisti. Appare chiaro che, comunque lo si legga, questo primo testo solleva questioni importanti che riguardano corpo e comportamento dell'uomo e che Lombroso tratta con un linguaggio scientifico aggiornato ai tempi.

#### *Fisionomie estreme dell'individuo atavico*

Pur ammettendo un'origine comune dell'uomo dalle scimmie e una identica possibilità di progresso, Lombroso sottolinea più volte la discontinuità evidente tra l'uomo bianco normale e le fisionomie deformi dei primitivi (individui di colore e bianchi anormali). In un primo tempo l'analisi anatomica riguarda soprattutto l'uomo nero o «negro», descritto per sineddoche, cioè per sezioni somatiche simbolicamente rilevanti perché antitetiche rispetto alla 'normalità' europea: pelle di colore «tetro»;<sup>11</sup> capello ricciuto e lanoso, decisamente abbondante; scheletro scimmiesco (soprattutto piedi e mani); cervello poco sviluppato e poco pesante; cranio prognato; fronte poco sviluppata; denti ad angolo; sangue che si coagula velocemente. Questi caratteri somatici vengono sottolineati per ipotiposi, cioè grazie a un'evidenza narrativa (più che scientifica) che

<sup>10</sup> Cfr. per il valore antropologico dei colori M. Pastoureau, *I colori del nostro tempo* (2007), trad. it. Milano, Salani (Ponte alle Grazie), 2010, pp. 64-65, 127-129, 152-153 in particolare.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 15.

racconta di individui che emanano un «odore particolare»,<sup>12</sup> restano immuni alla febbre gialla, sono precoci nello sviluppo ma solo fino alla pubertà, quando diventano adulti in uno stato infantile. Quanto al comportamento, il nero concentra tendenze negative tra cui l'antropofagia e la prostituzione (se donna), diventando il primitivo per antonomasia: superstizioso e feticista, insensibile al dolore ed emotivamente instabile, orna il corpo con anelli e tatuaggi, è crudele verso bambini, donne, anziani e malati, ama più il vino che la famiglia, difende la tribù con armi di pietra, abita in grotte o capanne. A volerlo definire in modo semplice, basta qualche similitudine: è un bambino, un adulto arretrato, cioè un idiota, che si esprime con semplicità attraverso interiezioni, automatismi, onomatopee; conosce poco la morfologia e la sintassi (usa ad esempio i nomi senza gli articoli e i verbi senza la coniugazione); ed ignora i termini astratti (tanto da affermare *sono nel cuore* per significare *io vivo*)<sup>13</sup> e, spesso, la scrittura. E ancora per ipotiposi, l'uomo nero è simile alla scimmia, o meglio ai numerosi gruppi di nostri probabili antenati tra i quali il gorilla, il gibbono, il babbuino, l'orango. Animali cosmopoliti, uomini neri e scimmie si trovano ovunque, da tempi antichissimi, forse perché sono nati nello stesso remoto tempo in diverse parti del mondo, forse perché si sono spostati dall'Africa, ed hanno subito lente e progressive trasformazioni, forse per effetto del clima e delle circostanze. Come le scimmie, i neri non sono infatti tutti uguali: in America perdono il prognatismo, modificano il cranio e l'aspetto del volto, schiariscono la pelle; nell'Africa settentrionale, forse per il raffreddamento della superficie terrestre, forse a causa delle inondazioni del Nilo che hanno stimolato l'ingegno nella costruzione delle dighe, berberi ed egizi sembrano già una razza migliore, detta camitica, più simile a quella bianca.

Certo è che il nero dell'Africa meridionale, quello che vive più isolato, rappresenta il diavolo per antonomasia, quello delle «favole fanciullesche».<sup>14</sup> È l'ottentotto, detto ornitorinco, cioè un essere quasi inclassificabile che possiede tratti decisamente mostruosi, iperbolici, che Lombroso descrive attraverso una serie di similitudini: i denti come un'incudine, le dita del piede come le cannuce di una zampogna, i capelli come i pennelli di una scopa da panni, la testa come una tavola di mogano con venature come i grani di pepe. Quanto alle donne, esse mostrano organi genitali deformi: le grandi labbra sembrano tende o grembiuli, il sedere è grasso come un baule.

Riflettendo su immagini dell'uomo colorato di questo tipo, Umberto Eco ha parlato di una demonizzazione del nemico che era già iniziata nel Settecento quando i viaggiatori europei scoprono che il buon selvaggio è in realtà pigro, indisciplinato e poco capace.<sup>15</sup> Nasce allora, e si rafforza grazie agli studi scientifici ottocenteschi, l'eteroimmagine

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>15</sup> Cfr. U. Eco (a cura di), *Storia della bruttezza*, Milano, Bompiani, 2007, p. 196; e inoltre cfr. G. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto* (1978), trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1985; e R. Mazzolini, *L'interpretazione simbolica della pigmentazione umana nell'antropologia fisica del primo Ottocento*, in *Le problème de l'altérité dans la culture européenne. Anthropologie, politique et religion aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles*, a cura di G. Abbattista, R. Minuti, Napoli, Bibliopolis, 2006, pp. 179-194.

(proposta dagli europei, in assenza di autoimmagini conosciute dei popoli neri e gialli) dell'uomo arretrato, primitivo, animalesco nel corpo e nel comportamento, che Cesare Lombroso ha organizzato in modo tanto convincente da essere poi utilizzata dal pensiero razzista. Senza dubbio Lombroso descrive uno stereotipo negativo in modo retoricamente marcato: sineddoche, ipotiposi, iperbole, similitudine rafforzano l'antitesi con i bianchi che «torreggia[no] orgogliosi sulla vetta della civiltà».<sup>16</sup> Occorre però precisare che la stigmatizzazione dei primitivi non è né definitiva né identitaria: abbiamo detto che da un lato Lombroso insiste sul movimento in *climax* delle popolazioni (*yankees*, ebrei), e che dall'altro riconosce i caratteri negroidi sul corpo dei carcerati nostrani: cranio lungo, piccolo e prognato, labbra sporgenti, naso camuso, scheletro scimmiesco, pelle scura e pelosa, sono anche i segni atavistici di un'autoimmagine dell'italiano fissata nel testo più famoso, ossia *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (1876).

Ma già nel 1871 Lombroso ritiene che ogni comportamento bizzarro o criminale appartiene a un individuo primitivo nel corpo (perché atavico). È ad esempio il caso di una ragazza calabrese, tale Teresa Gambardella, di cui Lombroso ci dà anche la figura:

Brutale anche nell'intelletto, come nel corpo, questa strana ragazza schifa gli abiti, gli ornamenti, i balocchi; non riesce in sei mesi che ad apprendere due lettere dell'alfabeto; senza ombra di pudore, si rotola nuda per terra e, se non sia sorvegliata, commette gli atti più osceni che la mente possa immaginare; vorace, in ispecie di zucchero, non misura il cibo alla sua attività digerente. Anche qui abbiamo una regressione che ci ricondurrebbe più in là dell'orango e del gorilla: poiché solo i quadrumani portano, e non tutti, la fronte coperta da pelo; solo in alcuni di essi, semnopiteci ad esempio, la femmina è pelosa come il maschio. Questa regressione si spiega per un arresto fetale, come l'anomalia cerebellare del Villella, sendo appunto a 6 mesi il nostro feto, così maschio che femmina, coperto di pelo negli arti e nella fronte.<sup>17</sup>

Senza dubbio la descrizione di Teresa presenta le tracce del pensiero fisiognomico che, già con lo Pseudoaristotele, appuntava l'attenzione sui segni fissi, cioè quelli che riguardano la struttura del corpo (in particolare lo scheletro, ma anche la pelle, i peli, i capelli, gli occhi, i denti, le orecchie, le braccia, il seno, il sedere), giudicati più importanti di quelli che riguardano i segni mobili, cioè il comportamento: pare infatti di capire che la «brutale» Teresa trascuri vesti e giocattoli, faticchi con l'alfabeto, commetta atti osceni e mangi a dismisura perché ha tratti somatici giudicati anormali. E il determinismo biologico non resta principio generico, ma modella l'analisi puntuale di un corpo coerente nell'insieme e nelle sue parti, come precisa Lombroso sempre a proposito di Teresa:

Ma per quella legge di correlazione che ha tanta parte nelle umane metamorfosi, la mostruosità non si ferma al pelo; ma si estende ai denti, agli arti, alla faccia, alle tendenze morali. Voi anzi vi sarete fin da

<sup>16</sup> C. Lombroso, *L'uomo bianco e l'uomo di colore...*, cit., p. 7.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 87-88.

principio accorti che queste parvenze animalesche del corpo si accompagnano sempre a regressioni psichiche e motorie: intelligenza diminuita od alienata, salacità, proclività al furto, all'imitazione scimmiesca ed all'esagerata attività muscolare.<sup>18</sup>

Nella tradizione dello zoomorfismo fisiognomico, Lombroso interpreta dunque l'intreccio tra un corpo estremo e un comportamento fuori misura alla luce del moderno evoluzionismo: non solo il naso di Teresa è simile a quello delle scimmie e il suo corpo pare meno sviluppato di quello dell'orango e del gorilla (così come il cranio di Villeda presenta la forma di un feto di sei mesi), ma anche il suo «muso», l'avambraccio e il sedere sono quelli dei «negri» o meglio delle ottentotte, donne che Lombroso descrive proprio per la steatopigia:

Dalla regione posteriore, pelvica, delle loro donne sporge un piccolo baule di grasso, sul quale comodamente s'adagia il bambino che poppa, stirando dietro le spalle le lunghissime mammelle della madre. Se dopo tutto ciò si volesse ancora fare una specie sola dell'ottentotto e del bianco, converrebbe allora comprendere in una sola specie pur anche il lupo ed il cane, l'asino ed il cavallo, il capro e la pecora.<sup>19</sup>

Nel corso degli anni successivi Lombroso non ha più bisogno di ricorrere a similitudini con l'uomo o la donna di colore. Chi legge *L'uomo delinquente* o *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893), scritto in collaborazione con Guglielmo Ferrero,<sup>20</sup> ritrova numerosi casi di individui atavici ambientati nella contemporaneità. Proviamo allora, muovendo da queste opere, a ricostruire la storia di una giovane più bella di Teresa, ma ugualmente povera, magari nata in campagna e lasciata libera sulla strada sin dai tre anni, magari cresciuta in una famiglia dove l'alcool era di casa, spesso del tutto priva di istruzione. Questa più o meno è la sua vita, almeno a leggere Lombroso: verso i 14 anni, questa ragazza vorrà trasferirsi in città per lavorare come cameriera o come sarta o come operaia. Appare snella e con bellissimi capelli castani, ama il ballo e le feste, piuttosto che il lavoro regolare, e, innamorandosi in fretta di un giovane, decide di incidere il nome dell'amato sulla sua pelle. Non sa che il tatuaggio è il segno di una vita ai margini della società. Infatti quando il giovane la abbandona (e ciò accade ben presto, senza un motivo particolare, ma solo per instabilità affettiva), lei si trova senza casa e magari anche senza lavoro perché ha rubato qualcosa alla padrona; di giorno sta all'osteria, beve e balla, mostra il tatuaggio sulle sue carni giovani, si fa toccare senza pudore, insomma vive nell'orgia, e la sera, dove andare? Per fortuna qualche donna più anziana la ospita in una pensione 'onorevole' dove sono previste le visite mediche e persino una patente di sanità. Ecco che il tatuaggio segna davvero la sua esistenza: per Lombroso la delinquenza femminile è la prostituzione e questa si identifica anzitutto grazie al tatuaggio che, se nell'uomo ha una sua tradizione (ad e-

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>20</sup> Cfr. C. Lombroso-G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893), Varese, Et al., 2009.

sempio tra i marinai), nella donna mostra l'atavismo delle donne di colore e la volontà di abbellire le parti poco visibili del corpo, o meglio ammirabili solo in una prostituta.

Che fare allora con queste giovani tanto belle quanto a rischio? E che fare, naturalmente, con quei giovani svogliati che frequentano queste donne invece di pensare al lavoro e alla famiglia? Bisogna forse attendere i tempi lunghi dell'evoluzione verso la normalità? O conviene applicare il principio secondo cui 'a mali estremi, estremi rimedi'? Quest'ultima, pare di capire, è la soluzione scelta da Lombroso che nell'*Uomo delinquente* si occupa di migliorare l'uomo a partire dall'educazione: una famiglia autorevole e sana deve impedire ai bambini di giocare in strada da soli ed evitare i collegi che sono scuole del vizio; deve puntare su un'istruzione concreta e volta al lavoro; nel caso poi qualche giovane abbia già commesso un reato, è necessario un carcere con celle individuali e attività svolte in solitudine: qualsiasi compagnia nuoce ad individui deboli che apprendono il male con più velocità che il bene; occorre anche prevedere dei premi per chi si comporta bene (ad esempio la possibilità di disporre in carcere dei propri abiti, di fogli per scrivere e persino di qualche ricompensa in denaro) e delle punizioni per chi risulta recidivo nel male; inoltre, se la delinquenza si intreccia con la pazzia, è meglio ricorrere al manicomio criminale, una struttura che Lombroso vorrebbe istituire anche in Italia. Lo scopo è quello di difendere la società normale da chi è estremo, cercando al tempo stesso di difendere questo individuo deviante da se stesso e dalle cattive compagnie. Così, la ricerca classica della normalità impegna ancora gli stati moderni.

A questo punto dovrebbe essere facile comprendere perché le teorie lombrosiane hanno un successo notevole: descrivono in modo chiaro, schematico, coerente, gli stereotipi di corpi deformi e comportamenti devianti di uomini di colore, ottentotti, ebrei, prostitute, ladri, stupratori, pedofili, omicidi, zingari, camorristi, briganti, mafiosi. Da questo punto di vista lo scopo della fisiognomica e dell'antropologia lombrosiana appare simile: semplificare la conoscenza, ridurla a pregiudizio, distinguere belli e brutti, normali e devianti, evitare insomma le sorprese e le paure del faccia a faccia tra gli individui.

lucia.rodler@iulm.it  
(Università IULM di Milano)